

**V**arese una provincia mineraria? Non è necessario essere dei grandi esperti di economia per rispondere negativamente. Tuttavia questo vale solo per il giorno d'oggi: dando uno sguardo al passato si scopre che le cose stavano diversamente perché l'intero arco alpino e prealpino, da Cuneo a Udine, era considerato ricchissimo di prodotti del sottosuolo in quantità e varietà, tanto che ogni Stato fra i quali era divisa l'Italia settentrionale poteva dirsi dotato di un elevato grado di autosufficienza in fatto di metalli.

Bisogna però tenere conto che nei secoli scorsi le esigenze del mercato erano molto limitate: oltre alle armi, la produzione metallurgica era sostanzialmente destinata alla costruzione di semplici manufatti quali attrezzi agricoli, seramenti, utensili da cucina, cancelli.

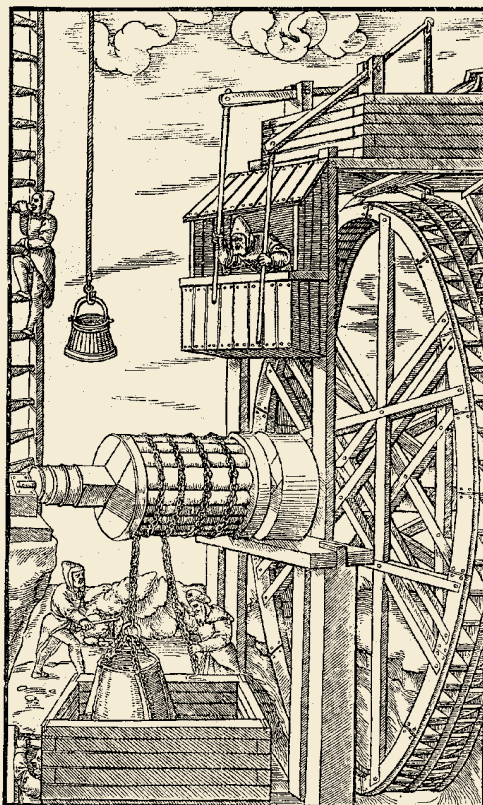
Fu soltanto con la Rivoluzione del 1789 e le successive campagne napoleoniche che la situazione cambiò sensibilmente, perché l'enorme apparato bellico francese richiedeva in continuazione cannoni, fucili e munizioni, con una domanda indotta di carbone minerale per far funzionare al meglio i forni fusori. Non va neppure dimenticato che, sulla scia dei progressi della chimica e della fisica del Settecento, anche l'industria civile andava sviluppandosi verso una dimensione tecnologicamente più avanzata e cominciava a essere richiesta materia prima per prodotti chimici quali vernici e solventi, per caldaie e per macchinari di vario genere.

La Lombardia, da secoli, vantava dei distretti minerari piuttosto ricchi e con una buona attrezzatura nel Lecchese e nelle valli bergamasche e bresciane, dove si svolgeva il ciclo completo di trattamento dei minerali – ferro, rame, piombo e altri minori come il bismuto e il mercurio –, dalla loro estrazione alla raffinazione e al manufatto finito. Tuttavia, che anche nel sottosuolo del territorio varesino esistesse qualche ricchezza era risaputo da tempo e, a più riprese, se ne era fatto uno sfruttamento economico, tanto da influenzare la toponomastica, come nel caso della località Argentera presso Arbizzo, dove si trovava la miniera più antica e in attività saltua-

## VARESE E LE SUE MINIERE

*Per quanto siano state soprattutto l'area lecchese e le valli bergamasche e bresciane con i loro giacimenti di ferro, rame, piombo e i loro impianti di lavorazione a rappresentare le zone minerarie lombarde per eccellenza, anche il Varesotto, specie nel corso dell'Ottocento, non mancò di fornire, con le sue numerose miniere, rame, piombo, carbone, argento...*

**Guglielmo Evangelista**



Alla pagina precedente:

Argano ad acqua per l'estrazione del minerale da una miniera, silografia da Georgius Agricola, *De re metallica libri XII*, Tip. Hieronimus Frobenius et Nicolaus Episcopus, Basilea, 1556, libro VI.

ria fin dal XIII secolo, e del comune di Ferrera.

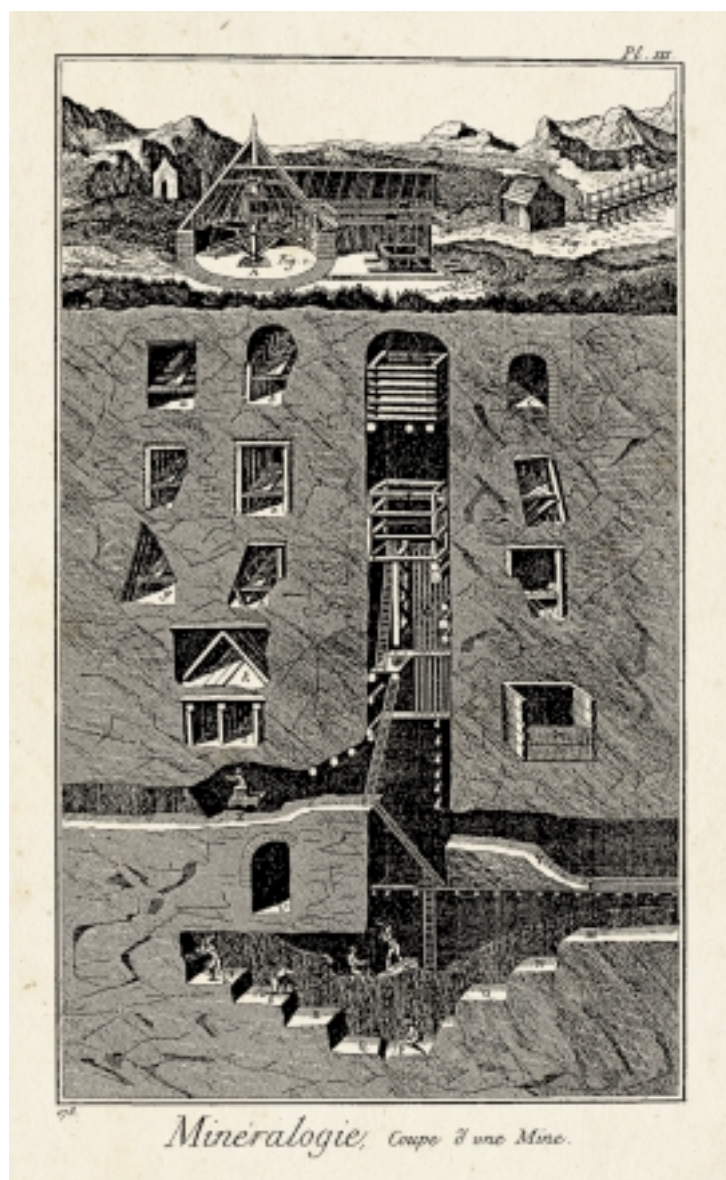
Le prime vere ricerche sistematiche cominciarono però alla fine del Settecento sotto la Repubblica Cisalpina e continuarono sotto il Regno Italico: entrambe le amministrazioni vararono una serie di provvedimenti a favore dell'industria mineraria (le cosiddette leggi *montanistiche* delle quali la più importante risale al 1808), fu istituito un Consiglio delle miniere e venne mobilitata una schiera di geologi, funzio-

nari dello Stato e aspiranti imprenditori allettati dalla possibilità di ottenere, in premio delle loro scoperte, facili e presumibilmente remunerative concessioni, allora chiamate *privative*.

Molti di costoro erano anche uomini di scienza: infatti le prospezioni minerarie, pur non perdendo di vista l'aspetto economico, non erano mai disgiunte da un grande interesse naturalistico, frutto della nuova cultura nata dall'Illuminismo, e le ricerche sul campo rappresentavano anche un continuo arricchimento di conoscenze.

Tutto questo zelo, misto di elevato amore per la cultura, desiderio di acquisire meriti presso i francesi e prosaica prospettiva di ottenere guadagni dalla concessione di scavo, portò i suoi frutti: nel territorio di Varese i vari ricercatori individuarono un bacino minerario di un centinaio di chilometri quadrati sostanzialmente delimitato a sud dal Campo dei Fiori e a nord dalla valle del Tresa, con il suo fulcro nella Valganna. Le più promettenti vene minerali accertate furono: Cuasso al Monte (piombo, pirite aurifere); Argentera (piombo, argento); Valganna (piombo, argento, carbone); Ferrera (ferro); Valcuvia (ferro, carbone). Nella zona più vicina alla riva sud-occidentale del lago Maggiore, a Ispra e alle *Bruschere* di Angera, furono individuati anche giacimenti di torba.

Dal punto di vista pratico non furono molte le miniere che vennero attivate. Parecchie concessioni furono assegnate alle società Pase-Tomasoli-Julien e Amoretti & Mappoli, e alle ditte Odmark, Monetti, Rusconi, ma molte altre restarono senza seguito. Nel complesso, questo fervore si dimostrò sproporzionato rispetto ai vantaggi pratici che poi se ne ottennero, tanto più che mancava sul posto una vera industria di trasformazione: basti pensare che la modestissima fucina di Ghirla, funzionante fin dal 1791 con una decina di operai e la produzione di una ventina di tonnellate annue di manufatti, rappresentava la punta di diamante del settore. Tra l'altro molti giacimenti che sembravano promettere molto si rivelarono *stentati, scarsi e di cattiva qualità* venendo ben presto abbandonati.



A fronte e in questa pagina:

Sezione di una miniera e delle gallerie variamente puntellate e veduta generale di una miniera (da *Encyclopédie... Recueil de planches sur les sciences, les arts libéraux et les arts mécaniques, avec leur explications*, vol. VI, Brianon-David-Le Breton, Paris, 1768).



Ad ogni modo, con il passare degli anni, richiesta e produzione si moltiplicarono: di fronte a un fabbisogno che per la Repubblica Cisalpina fu stimato alla fine del Settecento di 180 tonnellate annue di acciaio, si arrivò nel 1811 a una produzione globale del Dipartimento del Lario, del quale faceva parte il distretto di Varese, di ben 2104 tonnellate di metalli: ferro, rame, piombo e argento estratti da oltre 200 *bocche di miniera*. Si trattava sempre di impianti primitivi e l'unica forza motrice impiegata era quella idraulica; i minatori o *canoppi* svolgevano un lavoro pesantissimo e pericoloso, anche se in compenso erano retribuiti con 35-40 centesimi al giorno, una cifra relativamente elevata per l'epoca.

Con la Restaurazione l'industria estrattiva lombarda si ridimensionò notevolmente dovendo fare i conti con la concorrenza dei prodotti, migliori e più a buon mercato, della Stiria e delle altre regioni orientali dell'Impero austriaco. Soprattutto, però, si era in piena rivoluzione industriale e la richiesta di metalli registrò una crescita esponenziale: se con una tonnellata di ferro nel secolo precedente si ricavava un centinaio di fucili, o un migliaio di falci, quantità più che apprezzabili rispetto al fabbisogno, già dopo il 1830 con la stessa quantità – che per di più doveva avere caratteristiche ottime – si fucinarono solo quaranta metri di binari, senza considerare che occorreavano almeno cinque o

Mapa delle risorse minerarie della provincia di Varese (dati elaborati da: G. Boccardo, *Nuova enciclopedia italiana*, Utet, Torino, 1878-88 e A. Frumento, *Il Regno d'Italia napoleonico*, Banca Commerciale Italiana, Milano, 1991).



sei tonnellate di metallo per realizzare una vettura passeggeri e almeno trenta per una locomotiva, per quanto allora fossero piccole e di tecnologia primitiva. Di fronte a uno scenario di questo genere le più grandi miniere del Bergamasco e del Bresciano riuscirono in qualche modo a restare sul mercato, le ferriere di Dongo furono capaci di convertirsi a nuove e più raffinate produzioni (fin dal 1839 approvvigionarono di supporti per rotaie le ferrovie lombarde), ma l'industria estrattiva varesina, a gestione familiare, non poteva certo competere né sul piano dei costi, né su quello della qualità e della quantità della produzione.

Carlo Cattaneo, nel suo libro *Notizie naturali e civili de la Lombardia*, si limita a citare le torbiere di Luino e Angera senza far cenno al loro sfruttamento economico; a metà del secolo era ancora coltivata qualche miniera di piombo nella zona del Ceresio e, in generale, sembra che per tutto il resto dell'Ottocento l'attività estrat-

tiva sia proseguita in modo intermittente, con la riapertura saltuaria di qualche impianto nei momenti nei quali il mercato presentava condizioni favorevoli: in una tale situazione parlare di razionalizzazione e ammodernamento del comparto minerario locale era ovviamente impossibile.

Secondo gli atti dell'Inchiesta industriale promossa dal Parlamento subito dopo il 1870 risultava in attività in quel momento solo una miniera di piombo argentifero nel comune di Induno Olona, gestita da Pietro Barboglio che utilizzava ancora la forza motrice idraulica integrata solo da una piccola locomobile a vapore da sette cavalli che, particolare tuttavia interessante, veniva alimentata con la torba locale. La produzione di questa miniera era modesta, di sole 120 tonnellate all'anno. Il prodotto non era più lavorato localmente, ma avviato a Genova e venduto a società più grandi.

Nello stesso periodo l'industria estrattiva risulta ancora attiva nel comprensorio di Viggìù, dove dava impiego a un discreto numero di operai, ma ormai si era completamente convertita dallo sfruttamento delle miniere a quello delle cave di marmo e materiali da costruzione.

Secondo il Censimento del 1881 le miniere del circondario di Varese impiegavano ancora 120 operai, oltre a due (!) nelle torbiere, delle quali le fonti tramandano solo due nomi, cioè il giacimento di Brabbia e quello di Isella sul lago di Varese. A quell'epoca l'attività risultava essere stata ripresa ancora una volta dalle modestissime miniere di piombo a Viconago, ma ormai l'industria mineraria lombarda si indirizzava quasi esclusivamente sul ferro e lo zinco delle province orientali: d'altra parte per il Varesotto si profilavano ben diverse e più promettenti prospettive di sviluppo.

Ancora, ai primi del Novecento, si registra qualche saltuaria produzione: 110 tonnellate di torba nel 1901, 111 tonnellate di piombo nel 1906. La storia termina con alcuni scavi per ricercare delle vene di piombo nel 1913-14, che però si dimostrarono infruttuosi e che chiusero l'avventura delle miniere nella Lombardia occidentale.

Operazioni di fusione e lavorazione del rame e del piombo  
(da *Encyclopédie...*, *Recueil de planches*, cit.).

